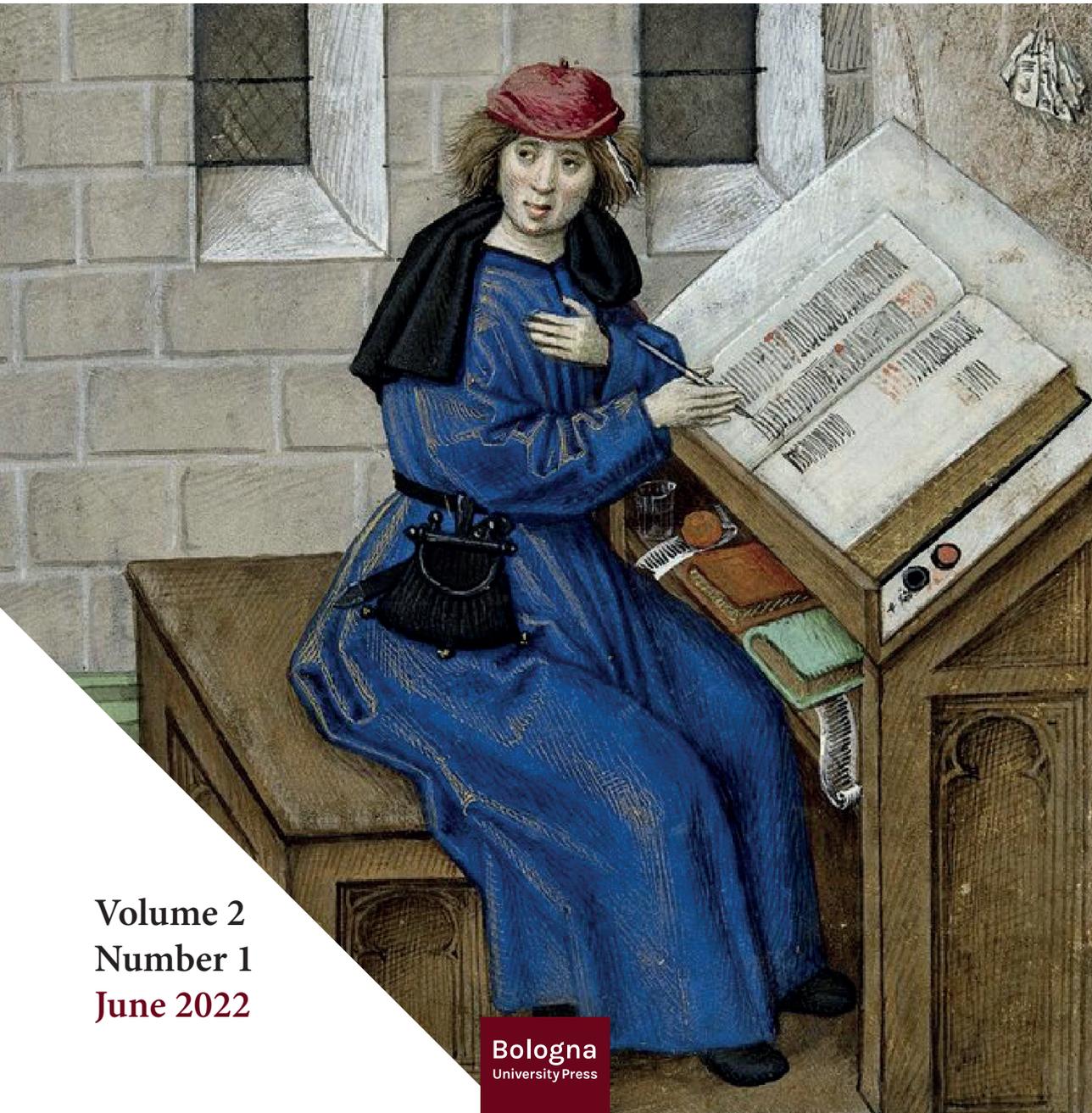




An International Journal  
on Legal History and Comparative  
Jurisprudence



Volume 2  
Number 1  
June 2022

**Bologna**  
University Press



**Direzione/Editors:** A. Banfi (Univ. Bergamo), G. Luchetti (Univ. Bologna), M. Ricciardi (Univ. Milano Statale).

**Comitato Direttivo/Editorial Board:** M. Brutti (Univ. Roma Sapienza), A. Calore (Univ. Brescia), E. Cantarella (Univ. Milano Statale), E. Chevreau (Univ. Paris Panthéon), M. Miglietta (Univ. Trento), E. Stolfi (Univ. Siena).

**Comitato Scientifico/Scientific Committee:** Francisco J. Andrés Santos (Univ. Valladolid), Martin Avenarius (Univ. Köln), Ulrike Babusiaux (Univ. Zürich), Christian Baldus (Univ. Heidelberg), Maurizio Bettini (Univ. Siena), Italo Birocchi (Univ. Roma Sapienza), Mauro Bonazzi (Univ. Utrecht), Amelia Castresana Herrero † (Univ. Salamanca), Marco Cavina (Univ. Bologna), Orazio Condorelli (Univ. Catania), Pietro Costa (Univ. Firenze), Wojciech Dajczak (Univ. Poznań), Lucio De Giovanni (Univ. Napoli Federico II), Oliviero Diliberto (Univ. Roma Sapienza), Athina Dimopoulou (Nat. Kap. Univ. Athens), Elio Dovere (Univ. Napoli Parthenope), Roberto Esposito (Scuola Normale Superiore), Giuseppe Falcone (Univ. Palermo), Michael Gagarin (Texas Univ.), Jean-François Gerkens (Univ. Liège), Peter Gröschler (Univ. Mainz), Alejandro Guzmán Brito † (Pont. Univ. Cat. Valparaiso), Akira Koba (Univ. Tokyo), Umberto Laffi (Univ. Pisa-Accad. Naz. Lincei), Andrea Lovato (Univ. Bari), William N. Lucy (Univ. Durham), Laretta Maganzani (Univ. Milano Cattolica), Valerio Marotta (Univ. Pavia), Thomas McGinn (Vanderbilt Univ.), Guido Melis (Univ. Roma Sapienza), Carlo Nitsch (Univ. Napoli Federico II), Antonio Padoa-Schioppa (Univ. Milano Statale), Javier Paricio Serrano (Univ. Complutense Madrid), Aldo Petrucci (Univ. Pisa), Johannes Platschek (Univ. München), Francesco Riccobono (Univ. Napoli Federico II), Gianni Santucci (Univ. Bologna), Nicoletta Sarti (Univ. Bologna), Aldo Schiavone (ERC-Univ. Roma Sapienza), Alessandro Somma (Univ. Roma Sapienza), Gerhard Thür (Öst. Akad. d. Wiss.), Eduardo Vera-Cruz Pinto (Univ. Lisboa).

**Comitato di Redazione:** T. Beggio, P. Biavaschi, F. Bonin, P. Carvajal, A. Cirillo, G. Cossa, S. Di Maria, M. Fino, O. Galante, E. Marelli, F. Mattioli, A. Nitsch, I. Pontoriero, J. Ruggiero, E. Sciandrello, F. Tamburi, G. Turelli.



An International Journal  
on Legal History and Comparative  
Jurisprudence

Volume 2  
Number 1  
June 2022

*Specula Iuris* è resa possibile grazie al sostegno del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bergamo, del Dipartimento di Scienze Giuridiche “Cesare Beccaria” dell'Università degli Studi di Milano.

*Direttore Responsabile*

Giovanni Luchetti

*Editorial office*

email: redazione@speculaiuris.it

*Web page*

<http://www.speculaiuris.it>

*Print subscription (2 issues)*

€ 100

*Subscription office*

ordini@buonline.com

*Publisher*

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza, 10

40123 Bologna (Italy)

tel.: +39 051 232882

fax: +39 051 221019

ISSN: 2784-9155

ISSN online: 2785-2652

ISBN: 979-12-5477-195-2

ISBN online: 979-12-5477-196-9

Doi: [doi.org/10.30682/specula0201](https://doi.org/10.30682/specula0201)

*Registrazione*

Tribunale di Bologna, n. 8567 del 03/06/2021

Trascorso un anno dalla prima edizione, i testi sono pubblicati sotto licenza

Creative Commons CC-BY-NC-SA 4.0

One year after the first publication, paper are licensed under a

Creative Commons attribution CC-BY-NC-SA 4.0

*Graphic Layout*

DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

*Cover*

*L'autore allo scrittoio*, miniatura tratta dal *Roman de la Rose* di Guillaume de Lorris e Jean de Meun, 1490 ca., Londra, British Library, Harley MS 4425, f. 133r.

# Sommario

## DIRITTI ANTICHI

Preliminary Soundings on the Roman Origins of the Juristic Concept «Possession» 7  
AKIRA Koba

*Ad municipalem*: una formulazione in bilico tra legislazione e giurisprudenza 45  
GIOVANNI COSSA

## LE TRADIZIONI GIURIDICHE

Bluhmesche Massentheorie und konkurrierende Modelle  
Fragen zur Rolle von *libri institutionum* und *regularum* 89  
CHRISTIAN BALDUS, ROBIN REPNOW

Le finzioni nella giurisprudenza romana 109  
MASSIMO BRUTTI

## DISACCORDI

Oltre il mito. Il Manifesto di Ventotene nel prisma del pensiero neoliberale 177  
ALESSANDRO SOMMA



# DISACCORDI



# Oltre il mito. Il Manifesto di Ventotene nel prisma del pensiero neoliberale

**Alessandro Somma**

Università “La Sapienza”, Roma

## Abstract (Italiano)

Il Manifesto di Ventotene viene considerato un fondamentale punto di riferimento per la costruzione di un'Europa federale fondata sulla democrazia e l'inclusione sociale. Il testo reca però forti critiche alla partecipazione democratica e non mette in discussione il mercato come strumento di redistribuzione della ricchezza. Spinelli ha poi avallato l'approccio tecnocratico alla costruzione europea e il suo sviluppo in senso neoliberale. Ci troviamo così di fronte a miti che occorre mettere in discussione per riflettere seriamente sull'ordine politico capace di realizzare un accettabile equilibrio tra capitalismo e democrazia.

Parole chiave: Manifesto di Ventotene, federalismo, europeismo, neoliberalismo, tecnocrazia

---

## Abstract (English)

*The Ventotene Manifesto is supposed to be a fundamental point of reference for the construction of a federal Europe based on democracy and social inclusion. However, the text strongly criticises democratic participation and does not call into question the market as a means of redistributing wealth. Spinelli also endorsed the technocratic approach to European integration and its development in a neoliberal sense. We are thus faced with myths that need to be questioned in order to reflect seriously on the political order capable of achieving an acceptable balance between capitalism and democracy.*

Keywords: Ventotene Manifesto, federalism, Europeanism, neoliberalism, technocracy

---

## 1. Il mito di Ventotene fra antifascismo ed europeismo

Tra i miti nei quali è inevitabile imbattersi occupandosi di Europa, quelli costruiti sul Manifesto di Ventotene possiedono una forza tutta particolare. Ventotene è l'isola in cui il regime fascista confinava i suoi oppositori, e tra questi molti esponenti della Resistenza prima e padri nobili della Repubblica poi. Il Manifesto che porta il suo nome costituisce poi un testo sacro del federalismo oltre che uno «tra i lasciti più originali e lungimiranti dell'antifascismo», i cui autori sono considerati veri e propri «visionari politici»<sup>1</sup>. Non stupisce dunque se l'una e l'altro sono «avvolti nella leggenda»<sup>2</sup>, e neppure se la loro venerazione definisce l'appartenenza alla schiera in verità decisamente eterogenea dei buoni europeisti, mentre il solo tentativo di gettare uno sguardo meno osannante su quella vicenda identifica invece lo sparuto gruppo dei cattivi nazionalisti.

Eppure i critici del Manifesto di Ventotene sono pochi ma non per questo privi di argomenti. Sono diffuse le critiche all'ordine politico cui prelude e in particolare alla sua matrice «giacobina e decisamente antidemocratica», ricondotta alla volontà di «imporre con la forza ai popoli del Vecchio continente il super-Stato europeo»<sup>3</sup>: il suo costituire una «apologia dei processi dall'alto»<sup>4</sup>. Più controverso è invece il giudizio sull'ordine economico cui rinvia il testo. Alcuni mettono in guardia dalla sua ostilità nei confronti della proprietà privata e delle libertà individuali, che intende affossare a favore di un «largo impiego di soluzioni socialiste in economia»: tanto che le innumerevoli personalità che ricorrentemente «si recano a Ventotene per rendere omaggio con alati discorsi commemorativi» a Rossi e Spinelli, se davvero ne conoscessero il contenuto, «si batterebbero come leoni perché neppure un decimo dei propositi» enunciati nel Manifesto venisse realizzato<sup>5</sup>. Altri lo apprezzano invece per la sua alterità rispetto alla edificazione dell'Unione europea come entità fondata sul mercato e la libera concorrenza, e anzi invitano a strapparla «alla retorica delle forze politiche che hanno guidato la torsione tecnocratica dell'Unione»<sup>6</sup>.

È innegabile che l'Unione europea abbia subito una simile torsione e l'abbia posta al servizio della sua ispirazione di fondo: il suo costituire un dispositivo neoliberale. Questa non è però estranea alla filosofia cui si ispira il Manifesto di Ventotene, che non incita certo al sovvertimento dell'ordine incentrato sulla proprietà privata e le libertà individuali. O meglio, in alcune sue parti lo mette in discussione, ma queste sono in qualche modo scollegate da un impianto complessivamente non ostile all'ispirazione neoliberale della costruzione europea. Il che vale per il Manifesto, ma anche e soprattutto per i contributi successivi in particolare di Spinelli, a cui dedicheremo attenzione dopo aver detto brevemente del testo composto a Ventotene.

<sup>1</sup> VASSALLO 2011, p. 5 ss.

<sup>2</sup> LEVI 2006, p. 148.

<sup>3</sup> RICOLFI 2017, p. 224.

<sup>4</sup> WU MING 1 2019, p. 270.

<sup>5</sup> GALLI DELLA LOGGIA 2014, p. 78 ss.

<sup>6</sup> PALANCA 2019.

Sono molti i riscontri di un simile giudizio, che discende innanzi tutto dal favore con cui Spinelli guarda alla menzionata deriva tecnocratica dell'Unione, reputata un contributo fondamentale al superamento della dimensione nazionale, perché capace di indurre i centri di potere economico a collaborare con il livello burocratico nel raggiungimento di un simile obiettivo. Il che del resto ben si combina con la condanna della partecipazione democratica, pronunciata con espressioni urticanti perché non dissimili da quelle ricorrenti presso chi ha preceduto e accompagnato l'avvento dei regimi fascisti.

Lo stesso vale poi per la fede nel mercato e nel principio di concorrenza, che caratterizza le riflessioni dei padri del Manifesto e che non viene certo intaccata da quanto alcuni reputano l'indizio di una deriva illiberale: una eccessiva presenza dello Stato nell'ordine economico. Giacché il neoliberalismo, che non a caso si forma come pensiero e diviene pratica di costruzione dell'ordine politico ed economico sul finire degli anni Trenta<sup>7</sup>, non prescrive il ritiro dei pubblici poteri dal mercato. Indica al contrario le modalità con cui l'ordine politico è di volta in volta chiamato a imporre il funzionamento dell'ordine economico fondato sul libero incontro di domanda e offerta di beni e servizi: a rendere il capitalismo storicamente possibile, se del caso con elementi di socialità ove ritenuti necessari a neutralizzare il conflitto redistributivo, e dunque a spolitizzare l'arena entro cui si esprime il meccanismo concorrenziale.

Infine Spinelli, a Ventotene e successivamente nella sua lunga e intensa attività di promotore dell'europesismo, mostra un interesse pressoché esclusivo per le forme dell'integrazione europea e per le dinamiche istituzionali meglio adatte a realizzare il suo progetto. Senza curarsi più di tanto del contenuto, ovvero senza problematizzare il suo essere derivato dal pensiero neoliberale e non anche da altri modi di concepire lo stare insieme come società.

## 2. Alle origini del Manifesto di Ventotene: Einaudi e Robbins

Il primo riscontro della vicinanza tra il Manifesto di Ventotene e il neoliberalismo, e comunque della sua lontananza dai progetti di trasformazione dell'ordine politico ed economico in senso socialista, lo ricaviamo dalle letture che più hanno ispirato i suoi autori: gli interventi di Luigi Einaudi ospitati sul *Corriere della sera* tra il 1917 e il 1919 con lo pseudonimo di Junius, e gli scritti dei federalisti anglosassoni.

Tra gli interventi di Einaudi sono stati particolarmente influenti quelli in cui formulava critiche definitive all'indirizzo della costituenda Società delle Nazioni: lasciava intatta la sovranità statale considerata «massimamente malefica», a nulla rilevando la circostanza che lo Stato sia «imperiale, democratico o proletario»<sup>8</sup>. Einaudi è poi colui il quale introduce Rossi e Spinelli allo studio delle alternative alla sovranità nazionale a partire dagli scritti di Lionel Robbins: un autore di formazione liberale, esponente della Scuola austriaca.

<sup>7</sup> Citazioni in SOMMA 2014, pp. 19 ss. e 49 ss.

<sup>8</sup> EINAUDI 1920a, p. 143 ss.

L'economista inglese sviluppava la sua linea di pensiero a partire da una polemica sulle cause della guerra sorta attorno ad alcuni scritti socialisti. Contestava infatti che il capitalismo fosse una naturale fonte di conflitti tra Stati, come sulla scia di Lenin sosteneva chi riteneva i monopoli, costantemente alla ricerca di sbocchi per i capitali finanziari accumulati, all'origine di violente spinte espansionistiche. Negava poi che il conflitto tra Stati capitalisti e Stati non capitalisti fosse dovuto alla necessità dei primi di contrastare il sottoconsumo di merci imponendole con la forza ai secondi, come sostenuto invece da chi si poneva nel solco di Rosa Luxemburg<sup>9</sup>.

Robbins aveva già chiarito che il conflitto era imputabile unicamente all'insicurezza internazionale determinata dalla sovranità: «la responsabilità delle nostre attuali strette non ricade sul capitalismo, che opportunamente disciplinato rappresenta una salvaguardia della libertà e del progresso, ma sul nazionalismo che porta alla povertà e alla guerra»<sup>10</sup>. Precisava ora che la sovranità era alla base di un sistema delle relazioni internazionali caratterizzato da «una perpetua lotta per la potenza» intesa come lotta per accaparrarsi «risorse», in quanto tale naturalmente portato a perseguire «il mantenimento o l'accrescimento di potenza nel senso militare». E questo era «un obiettivo quasi inevitabile della condotta di governi indipendenti», che di rado traeva spunto da motivi non economici anche quando si evocavano «questioni nemmeno remotamente connesse con la ricchezza». Sebbene poi il conflitto fosse soprattutto la conseguenza della volontà politica di difendere interessi nazionali, ciò non significava che singoli centri di interesse economico fossero nel merito ininfluenti: potevano risolversi in una pressione sui pubblici poteri volta a ottenere misure restrittive della libera circolazione dei fattori produttivi, eventualmente descritte come «utili all'interesse nazionale in senso lato economico»<sup>11</sup>.

A queste condizioni la pace si poteva assicurare solo se nel contesto internazionale si fosse applicato il medesimo principio che i liberali avevano concepito per il contesto interno: il principio per cui occorreva «il sostegno della legge» per «eliminare ogni forma di condotta antisociale», quella dei pubblici poteri ispirati dal nazionalismo e dal «restrizionismo» esattamente come quella dei «gruppi che esercitano pressioni»<sup>12</sup>. Di qui la proposta di una federazione tra Stati capace di limitare la loro azione esterna, e nel contempo di impedire comportamenti ispirati dai centri di potere interni, incompatibili con la volontà di sviluppare un ordine sovranazionale fondato sul «coordinamento armonico delle relazioni economiche», e con ciò sulla «difesa della giustizia e della civiltà». E ciò si otteneva creando una federazione incaricata di presidiare la libera circolazione delle merci e dei capitali, oltre che di decidere la politica monetaria: lasciando agli Stati la possibilità di variare il saggio

---

<sup>9</sup> Cfr. LENIN 1948 e LUXEMBURG 1960.

<sup>10</sup> ROBBINS 1948a, p. 211.

<sup>11</sup> ROBBINS 1944, pp. 57 ss. e 85 ss.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 97 ss.

di cambio si provocavano «arbitrarie fluttuazioni» motivate dalla volontà di «sottrarre il commercio alla concorrenza»<sup>13</sup>.

È appena il caso di rilevare che non tutti i federalisti anglosassoni condividevano una simile impostazione, così come l'approccio neoliberale all'ordine politico ed economico alla sua base. Vi era anche chi si dedicava alla definizione di un federalismo in linea con una nozione debole di socialismo: volto a perseguire «l'uguaglianza economica e sociale» superando «il regime di classi», e imponendo una «disciplina collettiva della vita economica» soprattutto «mediante la sostituzione in larga misura della proprietà collettiva alla proprietà privata delle risorse industriali»<sup>14</sup>.

La differenza tra il federalismo neoliberale e quello socialista appare netta. Comune era la credenza secondo cui la sovranità nazionale fosse un inevitabile catalizzatore di conflitti. Per il resto i socialisti volevano depotenziare il livello nazionale non tanto per impedire l'ingerenza dello Stato nell'ordine economico e preservare così l'indisturbato funzionamento della concorrenza, come indicato dai neoliberali, quanto per orientare l'ingerenza a un esito preciso: rendere possibile la contaminazione tra partecipazione democratica e meccanismo concorrenziale. A questi fini occorreva promuovere la «libertà civile e politica» e non la sola libertà economica cara ai liberali, mettendo in luce il valore aggiunto dato dal superamento della sovranità statale ove realizzato per impedire che l'economia fosse «sempre la padrona e mai la serva della politica»<sup>15</sup>.

La distinzione tra federalismo neoliberale e federalismo socialista emerge anche dall'individuazione dei compiti da attribuire al livello sovranazionale, che nel secondo caso comprendono il ricorso a forme di redistribuzione della ricchezza sottratte al mercato. La federazione doveva infatti «promuovere opere pubbliche e gestire servizi pubblici», e inoltre «provvedere al miglioramento delle condizioni di lavoro e delle istituzioni sociali», ad esempio individuando «minimi federali» per i salari, eventualmente, integrabili dalla disciplina nazionale secondo lo schema dei «poteri concorrenti». Soprattutto, il livello sovranazionale avrebbe dovuto coordinare l'economia di piano e la riconduzione in mani pubbliche della proprietà delle infrastrutture: «una federazione europea non sarebbe aliena dal pensare a una rete ferroviaria europea di proprietà statale», e «solo sotto il governo stabile e ordinato di una federazione è possibile creare servizi pubblici che siano condotti per il benessere comune»<sup>16</sup>.

I federalisti inglesi non erano dunque tutti schierati su posizioni neoliberali, e ciò nonostante furono queste a entusiasmare gli autori del Manifesto di Ventotene, a cui ci dedicheremo ora utilizzando come punto di riferimento la versione pubblicata a Roma clandestinamente da Eugenio Colorni.

<sup>13</sup> ROBBINS 1948b, pp. 221 ss. e 242 ss.

<sup>14</sup> WOOTTON 1948, pp. 192 s. e 208 ss.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 198 ss.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 194 s. e 208 ss.

### 3. Democrazia e capitalismo nel Manifesto di Ventotene

Questa versione contiene due saggi di Spinelli a cui è opportuno fare un breve riferimento perché introducono il punto di vista degli autori del Manifesto sull'ordine politico e l'ordine economico, ovvero sulla democrazia e il capitalismo. Lì emerge infatti una prima critica definitiva al conflitto di classe come scontro tra «interessi sezionali» facenti capo a «gruppi borghesi» e a «gruppi operai», i quali esercitano sullo Stato una influenza tale da indurlo ad «abolire la concorrenza» e renderlo così il loro «rappresentante» ed «esecutore materiale». Il tutto da ritenersi una sorta di ineludibile degenerazione alimentata dalla dimensione nazionale, a cui ci si può sottrarre unicamente creando le condizioni affinché possano esprimersi al meglio le virtù del «libero mercato». Solo il superamento della dimensione nazionale conduce invero alla «fusione delle malate economie nazionali in un'unica sana economia europea»<sup>17</sup>.

Di qui la necessità di uscire dal secondo conflitto mondiale superando le «democrazie nazionali», perché queste non sarebbero capaci di resistere alle «pressioni particolari giungenti dal basso». Sarebbero al contrario portate «a far propri e a esprimere le aspirazioni spontanee delle masse», e in ultima analisi a «lasciarsi influenzare da motivi patriottici, classisti o sezionali». Giacché «i democratici, desiderosi di rappresentare la volontà popolare, facilmente finirebbero per diventare, nelle loro varie tendenze, strumenti di questo o quel gruppo particolare, mirante a conquistare la direzione dello Stato e a impegnarne la forza per far valere i propri particolari interessi»<sup>18</sup>.

I punti di contatto con la riflessione neoliberale e di frizione con il federalismo socialista sono notevoli. Mentre il secondo mira a costruzioni capaci di consentire ai portatori di debolezza sociale lo sviluppo di contropotere da opporre ai detentori del potere economico, il primo punta alla polverizzazione di quel potere<sup>19</sup>. Vuole cioè impedire agli operatori del mercato di tenere comportamenti differenti da quelli consistenti in mere reazioni automatiche agli stimoli della concorrenza, il che vale per i produttori, a cui si impedisce di formare cartelli, ma anche e soprattutto per i lavoratori. Se questi si presentano soli di fronte ai loro datori, devono accettare il salario corrispondente al prezzo di mercato attribuito alla loro prestazione: elevato in caso di domanda superiore all'offerta, contenuto nell'ipotesi più frequente di offerta superiore alla domanda. Se invece i lavoratori si uniscono in associazioni, il salario richiesto sarà individuato sulla base della forza contrattuale data dalla loro capacità di alimentare conflitto redistributivo: di qui il senso della lotta alle concentrazioni.

Che il pensiero di Spinelli sia riconducibile al campo neoliberale, lo si evince poi dalla distanza che lo separa dal costituzionalismo nato dalla sconfitta delle dittature fasciste, ricavato dal convincimento che il loro ripetersi non viene impedito dal solo ripristino della democrazia politica. Questa deve essere infatti accompagnata dalla democrazia economica: occorre

<sup>17</sup> SPINELLI 2017b, pp. 81 ss. e 101 ss.

<sup>18</sup> SPINELLI 2017a, p. 39 ss.

<sup>19</sup> Cfr. EUCKEN 1941, p. 242 ss.

promuovere l'emancipazione sociale e individuale fuori dai confini del mercato con il sistema della sicurezza sociale, ma anche e soprattutto nel mercato attraverso l'attuazione del principio di uguaglianza. E questo significa che lo Stato deve occuparsi dell'ordine economico non tanto per imporre il funzionamento della concorrenza, quanto per contrastare la debolezza sociale attraverso la forza giuridica: per consentire lo sviluppo di un conflitto redistributivo equilibrato in quanto sottratto dall'ordine politico alla legge della domanda e dell'offerta<sup>20</sup>.

Certo, simili propositi non sono di per sé incompatibili con l'agenda federalista, ove declinata in senso socialista. Non è però il caso di Spinelli, che mentre promuove la polverizzazione e la spoliticizzazione del potere economico rende inattuabile il principio di uguaglianza, o comunque lo subordina al principio di libertà. Reputa infatti che l'«uguaglianza economica» promossa dalla «mitologia democratica» porti a «un maggior numero di vincoli» e con ciò a «una maggiore abitudine di disciplina dei popoli», foriera di «una rapidissima totale militarizzazione dei vari Paesi»<sup>21</sup>: una posizione sulla quale non mancheremo di tornare per sottolineare ulteriori punti di contatto con il pensiero neoliberale.

La denigrazione della democrazia domina anche il Manifesto di Ventotene, dove pure si celebra l'affermazione dell'«eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello Stato»: ha permesso «di correggere o almeno di attenuare molte delle più stridenti ingiustizie» e dunque di colpire «i diritti acquisiti delle classi abbienti». Queste hanno però reagito contrastando l'affermazione dell'«uguaglianza di fatto», e con essa i «diritti politici» a cui si era finalmente attribuito «un contenuto concreto di effettiva libertà». Di qui la formazione di gruppi di pressione ispirati da «giganteschi complessi industriali e bancari», ma anche di «sindacati riuniti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori», impegnati a dar vita a scontri cruenti tra «baronie economiche». Per poi aprire la strada alla deriva totalitaria: «gli ordinamenti democratico liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si valevano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo Stato totalitario, abolendo la libertà popolare, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere»<sup>22</sup>.

Ciò che colpisce di queste affermazioni è la loro vicinanza con quelle ricorrenti nella letteratura che ha preceduto e accompagnato l'avvento del fascismo. Anche negli anni Trenta, infatti, si stigmatizzava la democrazia come mera «forza del numero» da cui scaturisce il ripudio del dovere dei singoli verso la collettività e l'affermazione del «diritto dei deboli verso la Stato»<sup>23</sup>, e si biasimava la riduzione del parlamento plasmato dall'aritmetica elettorale a «macchina per fabbricare leggi»<sup>24</sup>. E anche negli anni Trenta la «democratizzazione dei partiti

<sup>20</sup> Cfr. SOMMA 2017, p. 311 ss.

<sup>21</sup> SPINELLI 2017a, p. 43 ss.

<sup>22</sup> SPINELLI, ROSSI 2017, p. 13 s.

<sup>23</sup> BETTI 1939, p. 417 ss.

<sup>24</sup> RIPERT 1936, p. 25 ss.

e delle masse da essi organizzate» era ritenuta un ostacolo all'utilizzo della forza statale nel presidio dell'ordine economico<sup>25</sup>, svilendo la quale si era edificato uno «Stato impotente». Uno Stato confuso con la società e dunque condannato a divenire uno «Stato preda»<sup>26</sup>, in particolare dei partiti e dei gruppi di pressione, fonti di debolezza dell'esecutivo, la cui azione occorreva allora contrastare ricorrendo a una «dittatura entro i confini della democrazia»<sup>27</sup>.

Non sappiamo se Rossi e Spinelli fossero a conoscenza di queste prese di posizione, e tuttavia è improbabile che fossero ignote ai due autori del Manifesto: erano in fin dei conti motivi ricorrenti nel discorso pubblico che ha preceduto e accompagnato l'avvento del fascismo. Di qui lo stupore per affermazioni, come quelle formulate a Ventotene, che non dividevano certo l'orizzonte ideale alla base dell'involuzione fascista, ma che si sono obiettivamente collocate sulla sua scia.

#### 4. Il socialismo di Rossi e Spinelli

A ben vedere il Manifesto di Ventotene non trascura e neppure svaluta il costituzionalismo nato dalla sconfitta del fascismo: lo considera nel momento in cui traccia i fondamenti della «rivoluzione europea», affermando che «dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi la emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita»<sup>28</sup>. Certo, il socialismo cui si allude non è quello rivoluzionario e neppure quello cui rinviano i federalisti anglosassoni sensibili alle tematiche dell'uguaglianza. Rossi e Spinelli non escludevano però che si potesse procedere «a nazionalizzazioni su scala vastissima» delle imprese operanti in regime di monopolio e dunque «in condizioni di sfruttare la massa dei consumatori», e che si dovessero redistribuire «in senso egualitario» le ricchezze accumulate «nelle mani di pochi privilegiati». Il tutto mentre occorreva promuovere attivamente l'uguaglianza: riducendo «al minimo le distanze nella posizione di partenza nella lotta per la vita», in particolare edificando un sistema della sicurezza sociale concepito in modo tale che «nessuno sarà più costretto dalla miseria ad accettare contratti di lavoro iugulatori», e rendendo accessibili a tutti beni di prima necessità come «il vitto, l'alloggio, il vestiario»<sup>29</sup>.

Un simile obiettivo non si sarebbe però perseguito coinvolgendo i pubblici poteri nella produzione di quei beni, e neppure imponendo ai privati un regime di prezzi amministrati: si sarebbe fatto affidamento sulla «tecnica moderna», ovvero sulle «potenzialità quasi senza limiti della produzione in massa». Le compressioni del diritto di proprietà finalizzate alla redistribuzione della ricchezza miravano poi all'inclusione nell'ordine proprietario: gli autori del Manifesto pensavano alla riforma agraria per aumentare «enormemente il numero dei pro-

---

<sup>25</sup> EUCKEN 1932, p. 303 ss.

<sup>26</sup> RÜSTOW 1932, p. 171.

<sup>27</sup> RÜSTOW 1959, p. 98 ss.

<sup>28</sup> SPINELLI, ROSSI 2017, p. 26.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 26 ss.

prietari», e a una «riforma industriale che estenda la proprietà dei lavoratori»<sup>30</sup>. Proprio come auspicato dai neoliberali intenti a individuare le riforme dell'ordine proprietario necessarie e sufficienti a impedire il suo rovesciamento. E per questo aperti a interventi diretti nel mercato, concepiti per promuovere le sole forme di emancipazione sociale e individuale consistenti nella diffusione della proprietà presso i meno abbienti, e a monte nel «massimo sviluppo delle capacità produttive»<sup>31</sup>.

Ma sono altri e se possibile più implicanti i punti di contatto tra il Manifesto di Ventotene e il pensiero neoliberale, i cui esponenti hanno del resto avuto numerose occasioni per interagire e constatare un comune sentire con i padri del federalismo europeo<sup>32</sup>. Al punto da mettere in ombra le parti del documento per molti aspetti non allineate a quel pensiero, che finiscono per rilevare alla stregua di mere aspirazioni irrealizzabili nel contesto in cui sono sciolte, o peggio per occultare la sua vera ispirazione di fondo.

Tipicamente neoliberale è ad esempio l'idea secondo cui occorre conformare l'ordine economico per combinare le istanze liberatorie di matrice illuminista con quelle ordinarie indispensabili a valorizzare il funzionamento del mercato retto dal principio di concorrenza<sup>33</sup>. E la medesima combinazione si ricava dal rilievo secondo cui «le gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale non vanno spente nella morta gora della pratica *routinière* per trovarsi poi di fronte all'insolubile problema di resuscitare lo spirito d'iniziativa con le differenziazioni dei salari»: vanno «esaltate ed estese offrendo loro una maggiore opportunità di sviluppo ed impiego, e contemporaneamente vanno consolidati e perfezionati gli argini che le convogliano verso gli obiettivi di maggiore utilità per tutta la collettività»<sup>34</sup>.

Di matrice neoliberale sono poi le riflessioni dedicate alla democrazia, in linea con quelle cui abbiamo poco sopra fatto riferimento. Il Manifesto la reputa inadeguata a fronteggiare la fase successiva al crollo dei regimi fascisti, che in quanto fase rivoluzionaria richiede la rifondazione delle istituzioni e non la loro mera amministrazione: un compito cui il popolo non sarebbe capace di assolvere perché «ha sì alcuni fondamentali bisogni da soddisfare, ma non sa con precisione cosa volere e cosa fare». Di qui la necessità di affidarsi a capi illuminati, i soli capaci di impedire che la partecipazione democratica degeneri nel conflitto redistributivo, e questo prepari il terreno al «ritorno del potere nelle mani dei reazionari»<sup>35</sup>.

Questa posizione di carattere marcatamente elitista porta persino ad anticipare una condanna delle modalità poi scelte per dotare la Repubblica di una Carta costituzionale: il ricorso a «un'assemblea costituente eletta col più esteso suffragio e col più scrupoloso rispetto

<sup>30</sup> *Ibidem.*

<sup>31</sup> RÖPKE 1962, p. 113 ss.

<sup>32</sup> Cf. MASINI 2009, p. 51 ss.

<sup>33</sup> Cf. BÖHM 1937, p. 3 ss.

<sup>34</sup> SPINELLI, ROSSI 2017, p. 27.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 19 ss.

del diritto degli elettori», che per gli autori del Manifesto avrebbe prodotto un risultato scadente «se il popolo è immaturo». Non si poteva esprimere in modo più netto il rifiuto del conflitto come modalità attraverso cui definire lo stare insieme come società, che si reputa irrimediabilmente votato a svilupparsi lungo i binari del confronto condotto da interlocutori incolti, o peggio sotto forma di lotta di classe: in ogni caso sullo sfondo di rivendicazioni avanzate «senza curarsi del come connetterle con gli interessi degli altri ceti». Tanto più che «la linea di divisione» fra le opzioni in campo non doveva più essere quella riconducibile alle categorie politiche ereditate dal passato: progressisti e reazionari, più o meno democratici, più o meno socialisti. Restava solo la contrapposizione essenziale tra chi ancora orienta la propria azione alla dimensione nazionale, e chi guarda invece al quadro internazionale e sovranazionale: «la sostanziale nuovissima linea che separa coloro che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista e le forme del potere politico nazionale», e «quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido Stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale»<sup>36</sup>.

Emergono così ulteriori punti di contatto con il modo neoliberale di concepire lo stare insieme come società, fondato sulla polverizzazione del potere economico, pensato per isolare l'individuo di fronte al mercato e produrre pacificazione sociale<sup>37</sup>. Tutto l'opposto di quanto prescrive il costituzionalismo nato dalla sconfitta del fascismo, come abbiamo detto impegnato a riequilibrare i fronti del conflitto sociale, e non anche a ricomporli paternalisticamente entro schemi interclassisti in ultima analisi incapaci di rappresentare un argine efficace contro il ripetersi della dittatura.

## 5. Il Manifesto dei federalisti europei

Si è detto che il Manifesto di Ventotene, dove pure si discorre di emancipazione della classe lavoratrice e si indica nel principio di parità sostanziale il fondamento delle politiche tese al raggiungimento di quell'obiettivo, finisce inevitabilmente per tradirlo nel momento in cui demonizza il conflitto redistributivo per alimentare forme di cooperazione e pacificazione sociale mediate dal mercato. Il principio viene poi definitivamente affossato dagli sviluppi del Manifesto, che sponsorizzano in particolare la libera circolazione dei fattori produttivi, inclusi i capitali, con ciò impedendo forme di redistribuzione della ricchezza non mediate dal meccanismo concorrenziale.

Ci riferiamo in particolare al Manifesto dei federalisti europei a firma del solo Spinelli, pubblicato nello stesso anno in cui viene varata la Comunità economica europea: documento

---

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Cf. PRETEROSI 2017, p. 113.

considerato la naturale evoluzione del testo confezionato sull'isola<sup>38</sup>, e anzi la conclusione di «quasi tutto ciò che l'uomo di Ventotene disse e scrisse fino al 1956»<sup>39</sup>.

Entrambi i Manifesti sono densi di *pathos*, ma mentre il più risalente riflette le aspettative e le speranze che hanno accompagnato l'opposizione alla dittatura fascista, il secondo tradisce una vena polemica ingenerosa nei confronti degli sforzi condotti dalle rinate democrazie. Di queste si afferma che «pretendono di essere solo strumenti al servizio dei loro popoli», ma che appaiono «organicamente incapaci di effettuare nell'interesse dei loro cittadini proprio i servizi pubblici fondamentali», tanto da essere divenute «i principali ostacoli allo sviluppo della libertà, della giustizia, del benessere e della sicurezza». La censura della statualità è del resto ribadita e se possibile inaspita da Spinelli, che continua a vederla condannata a una deriva totalitaria, agitata ad arte per sottolineare la comune matrice del fascismo e del comunismo quali espressioni paradigmatiche della «follia di potenza» della sovranità nazionale<sup>40</sup>.

Al centro della rinnovata polemica è il carattere nazionale della politica economica in tutti i suoi aspetti: la circostanza per cui gli Stati «percepiscono imposte, legiferano, governano in materia di moneta, di commercio, di credito, di produzione, come se potessero realmente agire nell'interesse profondo e permanente dei loro popoli». Spinelli ribadisce che un simile interesse può essere tutelato solo nell'ambito di un «mercato comune», con modalità che nuovamente mettono in luce la torsione neoliberale della sua riflessione nel momento in cui finiscono per avallare la riduzione dell'inclusione sociale a inclusione nel mercato: la dimensione nazionale del mercato «rende la produzione più costosa e il tenore di vita più basso di quel che potrebbe altrimenti essere, non permette la piena utilizzazione delle nuove tecniche che la scienza mette oggi a disposizione dell'uomo, quali l'energia atomica e l'automazione, condanna gli europei a diventare popoli con economie sottosviluppate»<sup>41</sup>.

Spinelli precisa che, se la dimensione nazionale impedisce un simile risultato, è perché consente al conflitto redistributivo di condizionare l'allocazione delle risorse: ai «gruppi capitalistici» così come ai «gruppi di lavoratori» di orientare con la loro «brama di guadagni sicuri ed elevati» l'azione dei pubblici poteri. Di qui il senso del mercato unico, entro cui sviluppare «una seria politica di giustizia e di sicurezza sociale», irrealizzabile entro «economie nazionali, deboli, ripiegate in sé, dominate da gruppi privilegiati»<sup>42</sup>.

Sappiamo peraltro che l'emancipazione sociale non passa dalla polverizzazione del potere economico, bensì dalla possibilità di opporvi contropoteri attraverso lo schema della parità sostanziale, e dunque dal conflitto redistributivo: strumento attraverso cui indurre i pubblici poteri a promuovere una allocazione di risorse alternativa a quella derivante dal funzionamento del principio di concorrenza. Eppure proprio questo si vuole ottenere tramite il supe-

<sup>38</sup> GRAGLIA 2016, p. vii ss.

<sup>39</sup> FALCONE 2007, p. 2.

<sup>40</sup> SPINELLI 2016, pp. 14 e 23 ss.

<sup>41</sup> SPINELLI 2016, p. 25 ss.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 27 ss.

ramento della dimensione nazionale: il federalismo alimenta «una forma di organizzazione della società che permette di eliminare i rapporti di forza dalla politica»<sup>43</sup>, ovvero che istituisce una dimensione sovranazionale concepita per presidiare la spolticizzazione del mercato e in ultima analisi la riduzione dell'inclusione sociale a inclusione nel mercato.

Tanto più se quella dimensione non viene genericamente descritta come la sede entro cui sviluppare una vita economica finalmente emancipata dal livello nazionale, come si diceva nel Manifesto di Ventotene. Ora si forniscono indicazioni più precise, in particolare circa le caratteristiche del mercato comune, che è tale in quanto realizza la «libera circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali, dei servizi»<sup>44</sup>. Il tutto mentre in particolare la libera circolazione dei capitali costituisce un formidabile catalizzatore di politiche neoliberali: se i capitali circolano liberamente, gli Stati sono costretti ad attirarli abbassando la pressione fiscale sulle imprese e soprattutto creando le condizioni per una precarizzazione e svalutazione del lavoro. Sono cioè portati a ostacolare il funzionamento del meccanismo virtuoso per cui una accettabile redistribuzione della ricchezza alimenta i consumi, e questi a loro volta la crescita dell'occupazione: determinano l'inceppamento del meccanismo alla base del compromesso keynesiano<sup>45</sup>.

Certo, il Manifesto dei federalisti europei menziona anche il «pieno impiego» come finalità di una «politica di investimenti», e rinvia così al compromesso in discorso. Questo risulta però irrimediabilmente affossato dalla competizione al ribasso alimentata dalla libera circolazione dei capitali, per la quale il Manifesto si cura di stabilire le condizioni minime: le «singole nazioni» conservano un loro sistema contributivo parallelo rispetto a quello federale<sup>46</sup>, il cui assetto finirà inevitabilmente per essere plasmato dalle misure adottate con il fine di attirare capitali.

In particolare questo aspetto evidenzia i nessi con il federalismo liberale, che ha preso forma nello stesso torno di anni in cui Spinelli e Rossi lavoravano al loro Manifesto. Il suo esponente principale era Friedrich von Hayek, che muoveva dal medesimo assunto messo al centro delle riflessioni condotte a Ventotene: che la sovranità nazionale era un catalizzatore di conflitti e che solo la dimensione federale avrebbe potuto prevenirli. Questa dimensione non doveva però riprodurre le dinamiche tipiche della statualità, e per questo occorreva riconoscerle le sole prerogative necessarie e sufficienti a realizzare una «unione economica». Doveva cioè eliminare ogni ostacolo alla libera circolazione dei fattori produttivi, e doveva farlo per ottenere la moderazione fiscale degli Stati membri: una pressione elevata «spingerebbe il capitale e il lavoro da qualche altra parte»<sup>47</sup>.

La libera circolazione consentiva insomma di spolticizzare l'ordine economico, dal momento che sottraeva alle «organizzazioni nazionali, siano esse sindacati, cartelli od organizza-

<sup>43</sup> LEVI 2017, p. 179.

<sup>44</sup> SPINELLI 2016, p. 85.

<sup>45</sup> P. es. BARBA, PIVETTI 2016, p. 51 ss.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 38 ss.

<sup>47</sup> VON HAYEK 2016, p. 54 ss.

zioni professionali», il «potere di controllare l'offerta di loro servizi e beni». Di più: se lo Stato nazionale alimentava «solidarietà d'interessi tra tutti i suoi abitanti», la federazione impediva legami di «simpatia nei confronti del vicino», tanto che diventavano impraticabili «persino le misure legislative come le limitazioni delle ore di lavoro o il sussidio obbligatorio di disoccupazione»<sup>48</sup>.

Il federalismo di Rossi e Spinelli non mira esplicitamente a un simile risultato. Finisce tuttavia per promuoverlo nel momento in cui intende mettere la partecipazione democratica al riparo dal conflitto redistributivo. Il tutto sullo sfondo di un ordine economico che, in quanto incentrato sulla libera circolazione delle merci e dei fattori produttivi, neutralizza quel conflitto e impedisce così lo sviluppo di forme di redistribuzione della ricchezza alternative a quelle decise dal mercato.

Se dunque Ventotene è il simbolo di un federalismo capace di combinare mercato e socialità, secondo un auspicio pur presente nel testo, è solo perché si trascura che anch'esso finisce per attribuire al livello sovranazionale la medesima funzione individuata dai neoliberali. Finisce cioè per rappresentare un vincolo esterno con cui prevenire o rendere innocuo qualsiasi tentativo di offendere o anche solo mettere in discussione il loro credo, e in ultima analisi presidiare la costruzione europea nella sua essenza di dispositivo. Il tutto amplificato dal Manifesto dei federalisti europei, con cui Spinelli ha reso più esplicito il nesso tra le sue riflessioni e quelle maturate in ambito neoliberale, con ciò inaugurando un percorso intellettuale che avrebbe conosciuto ancora numerose tappe.

## 6. Federalismo ed europeismo nel secondo dopoguerra

Dobbiamo a questo punto fare un passo indietro nel tempo, e dire dell'accoglienza ricevuta dal Manifesto di Ventotene nel periodo che separa la sua diffusione dalla pubblicazione del Manifesto dei federalisti europei.

Seguendo le indicazioni di Spinelli, si è indotti a ritenere che il primo testo abbia avuto una notevole circolazione, se non altro perché le idealità da cui ha tratto fondamento erano diffuse già all'epoca della sua redazione: i «settori della sinistra democratica delle varie Resistenze» sarebbero state il crogiuolo del «pensiero federalista»<sup>49</sup>. È in effetti largamente condivisa l'idea secondo cui i riscontri di una cultura europeista sono rintracciabili presso un arco di forze decisamente più ampio rispetto a quello che pure può annoverarla fra i suoi valori costitutivi<sup>50</sup>.

In verità, come riconosciuto da un fervente federalista, «neppure in frange apprezzabili» della Resistenza vi è stata la «consapevolezza teorica di ciò che solo esigui gruppi di federalisti

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> SPINELLI 1965, p. 21.

<sup>50</sup> In particolare il Partito d'Azione: la formazione, a cui aderirono Rossi e Spinelli, nata nello stesso periodo in cui si sciolse Giustizia e Libertà, alla cui fondazione il primo aveva preso parte.

fin da allora risolutamente affermavano»<sup>51</sup>. Chi dunque parla di una cultura federalista della Resistenza, e addirittura di una «inflazione» di «testi a vocazione federalista» che l'avrebbe caratterizzata, allude a una letteratura che a ben vedere non aveva tematizzato quanto elaborato a Ventotene. E che nella migliore delle ipotesi lo aveva fatto in modo non meditato, o eventualmente per esprimere indicazioni in cui era assolutamente dominante «il carattere anti-crucco»<sup>52</sup>.

Stesso discorso per i riferimenti all'europeismo, sostanzialmente assenti presso i comunisti, cui pure ricorrono i democristiani, volendo tuttavia alludere a vicende quali lo «spirito di fraternità portato e alimentato dal Vangelo»<sup>53</sup>. Mentre per i socialisti quei richiami rinviano all'internazionalismo proletario, e servivano tutt'al più per invocare la costruzione in Europa di una «Unione di Repubbliche socialiste»<sup>54</sup>. Il tutto avendo ben chiara la distinzione tra l'internazionalismo e il «cosmopolitismo» elevato dalla borghesia a orizzonte di riferimento per la sua azione politica, dopo un lungo periodo nel corso del quale aveva invece fatto affidamento sui confini nazionali come baluardo eretto a tutela dei suoi interessi: per mettersi al riparo dal conflitto redistributivo derivante dalla incapacità di conciliare la legge del profitto capitalistico con la necessità di garantire un sufficiente tenore di vita alle classi popolari<sup>55</sup>.

Se così stanno le cose, non stupisce che la rappresentazione del Manifesto di Ventotene come un testo ampiamente condiviso, e addirittura espressivo di idee fondative del patrimonio culturale della Resistenza, sia priva di fondamento. E tanto meno che quelle idee non abbiano trovato significativi riscontri nelle vicende politiche del secondo dopoguerra, a partire da quelle concernenti le relazioni tra Nuovo e Vecchio continente: il primo interessato all'unità del secondo in quanto fondamentale articolazione del blocco capitalista nella contrapposizione con il blocco socialista, e comunque non certo come l'attuazione delle idealità fondative della Resistenza e dell'antifascismo<sup>56</sup>.

Molti federalisti valutavano criticamente la relazione con il potente alleato, e in tale prospettiva invocavano la nascita di «una Europa che si sviluppi quale terza forza capace di vita autonoma tra Est e Ovest». Vedevano poi gli Europei come «i pazienti che il medico americano tiene in vita con le sue preziose iniezioni e trasfusioni di sangue», difendendolo in particolare dalla «minaccia comunista all'interno e all'esterno»<sup>57</sup>. E in tale prospettiva criticavano il Piano Marshall, consapevoli delle reali intenzioni degli Stati Uniti e di chi in area europea appoggiava la loro azione: i primi «non perseguono una politica meramente altruistica», men-

<sup>51</sup> CHITI-BATELLI 1973, p. 126.

<sup>52</sup> VAYSSIÈRE 2005, p. 69.

<sup>53</sup> DE GASPERI 1959, p. 1 ss.

<sup>54</sup> *Dichiarazione politica del Partito socialista di unità proletaria*, in *Avanti!* del 26 agosto 1943 (ed. clandestina Milano).

<sup>55</sup> Così Lelio Basso nel dibattito parlamentare in occasione della ratifica dello Statuto del Consiglio d'Europa: *Atti Camera*, Seduta di mercoledì 13 luglio 1949, p. 10299.

<sup>56</sup> Cfr. SALMONI 2021.

<sup>57</sup> DEHIO 1979, p. 267 ss.

tre i secondi «sono anticomunisti non perché credono nella libertà, ma perché vogliono il privilegio» e intendono «restaurare un vecchio regime condannato»<sup>58</sup>.

Ciò detto, il Piano Marshall richiedeva idealmente una sua amministrazione a livello europeo e comunque sottratta alle «piccole economie nazionali autarchiche», con modalità che alle forze federaliste sembrarono «la grande occasione per realizzare gli obiettivi da queste vagheggiati». Il risultato non fu però all'altezza delle aspettative dei federalisti, dal momento che il Piano venne diretto dall'Organizzazione europea di cooperazione economica, un ente funzionante secondo lo schema intergovernativo, in quanto tale inadatto a «far rinascere l'economia europea come un tutt'uno». Fu anzi considerato un catalizzatore di «nazionalismi economici»<sup>59</sup>, se non altro perché aveva sostenuto anche «la superstite dittatura di Franco»: motivo per cui nel Manifesto dei federalisti europei si osserva che «la restaurazione democratica si è arrestata ai Pirenei»<sup>60</sup>.

Anche fuori dall'Italia i federalisti non ebbero particolare fortuna, e del resto la loro azione venne in un certo senso monopolizzata da *leader* interessati più che altro a invocare limiti alla sovranità nazionale per promuovere la diffusione del credo neoliberale. Il tutto formalizzato in occasione del Congresso d'Europa del 1948, un incontro tra le varie anime del federalismo europeo promosso da Winston Churchill e conclusosi con dichiarazioni ampiamente connotate nel senso indicato<sup>61</sup>.

Nessuno stupore allora se questo schema ha ispirato il varo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca): organizzazione concepita dopo lo scoppio della Guerra di Corea per bilanciare il riarmo della Germania, avamposto della cortina di ferro, voluto dagli Stati Uniti nell'ambito della strategia di contenimento del blocco sovietico. Anche il suo Trattato istitutivo la concepiva come «la prima assise di una più vasta e più profonda comunità fra popoli per lungo tempo contrapposti da sanguinose scissioni»<sup>62</sup>. L'articolato si limitava tuttavia a realizzare fra questi una zona di libero scambio entro cui si sarebbero perseguiti anche obiettivi di ordine sociale, concepiti però come una naturale ricaduta del corretto funzionamento della concorrenza. Il tutto in linea con un approccio funzionalista all'unità europea, ovvero per attribuire al livello sovranazionale specifici compiti di natura amministrativa in ambito economico, sul presupposto che si potesse in tal modo avviare un processo di graduale ma inarrestabile e complessiva erosione della sovranità nazionale. Approccio apertamente avversato nel Manifesto dei federalisti europei perché fondato sull'azione di entità tecnocratiche incapaci di promuovere «un centro di raccolta progressiva di interessi, di sentimenti, di volontà europee», esposte come erano al rischio di dissoluzione «non appena viene meno negli Stati la volontà di mantenerle in vita»<sup>63</sup>.

<sup>58</sup> BRUGMANS 1948, p. 7 ss.

<sup>59</sup> CHITI-BATELLI 1973, p. 220 ss.

<sup>60</sup> SPINELLI 2016, p. 26.

<sup>61</sup> P. es. GILBERT 2005, p. 12 ss.

<sup>62</sup> *Trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio* del 18 aprile 1951.

<sup>63</sup> SPINELLI 2016, p. 57 ss.

Se non altro la Ceca ha visto la luce nel 1951, mentre si sono risolti in un fallimento i tentativi, di poco successivi, di istituire tra gli stessi Paesi membri dell'unione carbossiderurgica una Comunità europea di difesa (Ced). E soprattutto di farla seguire dal varo di una più ambiziosa Comunità politica europea (Cpe), quest'ultima marcatamente proiettata verso l'adozione di schemi federali.

La Ced venne concepita anch'essa come reazione alla Guerra di Corea, e in particolare per mettere in comune le forze armate dei Paesi partecipanti: per creare un primo embrione di esercito europeo, che i federalisti ritenevano un passo importante verso la realizzazione del loro progetto. Il relativo trattato venne firmato nel 1952 e conteneva una disposizione che si deve all'influenza di Spinelli su De Gasperi, e che alludeva alla nascita della Cpe: prevedeva il varo di una futura organizzazione «concepita in modo da poter costituire uno degli elementi di una struttura federale o confederale ulteriore»<sup>64</sup>. Se non se ne fece nulla, fu a causa dell'ostilità francese, unita alla relativa distensione nelle relazioni tra i blocchi seguita alla morte di Stalin nel marzo del 1953: motivo per cui si è detto efficacemente che la Guerra fredda è stata al tempo stesso «l'occasione e la tomba dell'idea federalista»<sup>65</sup>.

## 7. Dalla pressione sui governanti all'azione contro i governanti

Sino al fallimento della Comunità europea di difesa, Spinelli aveva inteso promuovere la causa federalista facendo pressione sui governanti: operando come una sorta di consigliere del principe. Il fallimento di questa strategia, che pure inizialmente sembrava funzionare e che su Rossi ebbe l'effetto di raffreddare il suo impegno per la causa<sup>66</sup>, impose un mutamento quanto alla tattica prescelta per centrare l'obiettivo. Spinelli decise infatti di passare dalla «benevola pressione sui governanti» all'«azione contro i governanti»<sup>67</sup>: si dedicò al proselitismo e al tentativo di ottenere, attraverso una incalzante mobilitazione popolare a livello sovranazionale, «che un'assemblea costituente europea sia eletta liberamente dai liberi popoli europei e che la costituzione che questa voterà sia ratificata da referendum popolari»<sup>68</sup>.

A questo mutamento di tattica seguì anche un diverso approccio al federalismo, trasformatosi in linea con una analoga evoluzione riscontrabile presso Einaudi. Questi era inizialmente ispirato da ideali pacifisti, ovvero dalla retorica cosmopolita per cui la sovranità nazionale costituisce un inevitabile catalizzatore di conflitti<sup>69</sup>, che notoriamente trova le sue radici in Kant<sup>70</sup>. Successivamente sviluppa però un approccio al federalismo efficacemente definito

---

<sup>64</sup> PREDI 1989, p. 575 ss.

<sup>65</sup> VAYSSIÈRE 2005, p. 76.

<sup>66</sup> Cfr. LEVI 2006, p. 190.

<sup>67</sup> SPINELLI 1989a, p. 202.

<sup>68</sup> SPINELLI 1989b, p. 152 ss.

<sup>69</sup> Cfr. EINAUDI 1920b, p. 79.

<sup>70</sup> Obbligato il riferimento a KANT 2019.

come «strumentale»<sup>71</sup>, perché dettato dal proposito di alimentare e presidiare un ordine economico di matrice neoliberale. Il tutto a descrivere una trasformazione che si comprende alla luce della relazione che il futuro Presidente della Repubblica stabilì con esponenti di spicco della Scuola austriaca, e in particolare con Friedrich von Hayek e Ludwig von Mises: lo studioso esplicito nel promuovere il superamento della dimensione nazionale come funzionale al proposito di creare un mercato senza Stato, ovvero di spoltiticizzare l'arena economica e in tal senso «de-statalizzare l'economia»<sup>72</sup>.

Che la parabola di Einaudi sia sovrapponibile a quella di Spinelli, e anzi che l'abbia per molti aspetti anticipata, lo possiamo ricavare dal confronto tra il Manifesto di Ventotene e il Manifesto dei federalisti europei. Nel primo scritto la centralità della pace come fine ultimo della prospettiva federalista conduceva a evocare esplicitamente «l'unità politica dell'intero globo»<sup>73</sup>, e quindi a prefigurare per il livello sovranazionale compiti ulteriori rispetto a quelli concernenti il presidio della concorrenza. Nel secondo non rileva invece la prospettiva mondiale, ovvero l'idea secondo cui la federazione europea rappresentava una tappa verso la costituzione di una federazione planetaria. Mentre ricorre l'enfasi sulle caratteristiche che la prima deve possedere per meglio presidiare il funzionamento del principio di concorrenza, ovvero per contrastare «il potere dello Stato nazionale di fare la politica economica»<sup>74</sup>.

Non si intende qui promuovere un ritorno al federalismo di matrice cosmopolita, che non è certo privo di notevoli criticità: se non altro perché finisce per riprodurre a livello planetario l'assolutismo di matrice hobbesiana, oltre che per alimentare una visione etnocentrica dei valori su cui l'ente planetario dovrebbe fondarsi<sup>75</sup>, in ultima analisi complementari al progetto neoliberale<sup>76</sup>. Occorre però sottolineare che quel federalismo rinvia a una architettura istituzionale capace di contenere la competizione tra le articolazioni territoriali dell'entità federale, in quanto cancella o almeno attenua la diversità da cui essa trae alimento. Una simile competizione viene invece alimentata se si concepisce il livello sovranazionale come un mero strumento di neutralizzazione dell'ordine politico nelle sue pretese di condizionamento e controllo dell'ordine economico: esattamente ciò cui pervengono Spinelli ed Einaudi, sulla scia di von Hayek e von Mises, nel momento in cui promuovono un cosmopolitismo caratterizzato da «una evidente torsione anti-statuale»<sup>77</sup>.

Si badi però che l'anti-statalismo di cui parliamo non mira in alcun modo al superamento della dimensione statale, che si vuole anzi ridefinire nella sua essenza di presidio del mercato concorrenziale, con le modalità di volta in volta necessarie e sufficienti a rendere il capitalismo

<sup>71</sup> MASINI 2012, p. 39 ss.

<sup>72</sup> VON MISES 1919, p. 30.

<sup>73</sup> SPINELLI, ROSSI 2017, p. 25.

<sup>74</sup> SPINELLI 2016, pp. 27 e 94.

<sup>75</sup> Cfr. ZOLO 1998, pp. 126 ss. e 133 ss.

<sup>76</sup> Cfr. WHYTE 2019.

<sup>77</sup> D'ATTORRE 2020, pp. 25 ss. e 98 ss.

storicamente possibile. Modalità che evidentemente richiedono un riorientamento della sovranità, posto che un suo superamento non consentirebbe il raggiungimento dell'obiettivo: la sovranità è sempre e comunque l'imprescindibile «forma politica di una società, che grazie a essa si costituisce e agisce»<sup>78</sup>.

## 8. Il tecnocrate eremita

Si diceva del mutamento che ha interessato la tattica impiegata da Spinelli per imporre la sua strategia federalista. Ebbene, neppure l'azione contro i governanti ha prodotto risultati degni di nota, e questo ha indotto Spinelli a ritirarsi dalla ribalta per dedicarsi allo studio e alla riflessione: siamo nella fase da alcuni definita «dell'eremita»<sup>79</sup>, che si colloca negli anni Settanta e che per i motivi che ora illustreremo sarebbe meglio definire del tecnocrate.

Questa fase si caratterizza per ulteriori riscontri di un'adesione alle ragioni del federalismo strumentale, in qualche modo alimentato dagli sviluppi della Comunità economica europea, nella quale Spinelli finisce per scorgere «il primo embrione di una Federazione europea»<sup>80</sup>. Ciò che in un primo tempo era stato definito come «un gigantesco imbroglio», diveniva cioè un possibile catalizzatore delle idealità promosse dal Manifesto di Ventotene<sup>81</sup>.

A ben vedere, nei suoi primi anni di vita quell'embrione non si era particolarmente sviluppato in senso federalista. Di tutte le misure contemplate dal Trattato, vennero infatti realizzate quelle concernenti la cosiddetta integrazione economica negativa, per cui era sufficiente rimuovere le barriere all'edificazione del mercato comune: fu creata l'unione doganale e si avanzò in modo significativo nell'abolizione dei principali ostacoli alla circolazione dei lavoratori, delle imprese, dei servizi e in parte dei capitali<sup>82</sup>. Lo stesso non può però dirsi per l'integrazione economica positiva, almeno se si eccettua quanto realizzato in materia di politica agricola comune, per la quale si adottarono tuttavia misure decisamente in contrasto con i fondamenti del mercato concorrenziale<sup>83</sup>.

L'integrazione positiva non spetta però alla Commissione, organismo indipendente dai governi nazionali, a cui si sono dovuti i successi nell'integrazione negativa. Per promuovere attivamente il ravvicinamento delle normative nazionali occorre infatti coinvolgere il Consiglio, istituzione nella quale siedono i rappresentanti degli Stati e quindi chiamata a fare i conti con diversità di vedute sovente non di poco conto. Diversità che crebbero nel corso degli anni Sessanta e che sarebbero esplose nel decennio successivo: quando le crisi provocate dagli shock petroliferi e dalla fine del regime di stabilizzazione della politica monetaria internazio-

---

<sup>78</sup> GALLI 2019, p. 29.

<sup>79</sup> VENECE 2010, p. 92 ss.

<sup>80</sup> SPINELLI 1989a, p. 310.

<sup>81</sup> LEVI 2017, p. 195.

<sup>82</sup> Cfr. COMBA 1981, p. 196.

<sup>83</sup> Cfr. MÉGRET 1970, p. 48 ss.

nale varato a Bretton Woods fecero emergere le discrepanze nel modo di affrontarla, in ultima analisi riconducibili a dissensi attorno all'approccio neoliberale<sup>84</sup>.

Spinelli vede però una realtà diversa: afferma che «il mercato comune ha un enorme successo» e che «il suo metodo di lavoro sembra dover diventare la via maestra della costruzione europea»<sup>85</sup>. Non solo, si spinge sino a manifestare il proprio favore e al limite il proprio entusiasmo per i tratti identificativi del federalismo strumentale che più lo connotano in senso neoliberale: l'approccio tecnocratico e la saldatura di questo con metodi decisionali incentrati sul protagonismo dei centri di interesse economico.

Ma procediamo con ordine, e muoviamo innanzi tutto da quanto lo Spinelli eremita afferma a proposito del metodo funzionale: lo stesso metodo avvertito dallo Spinelli del Manifesto dei federalisti europei come approccio all'unificazione europea fondata sull'azione di entità tecnocratiche incapaci di promuovere «un centro di raccolta progressiva di interessi, di sentimenti, di volontà europee», esposte come sono al rischio di dissoluzione «non appena viene meno negli Stati la volontà di mantenerle in vita»<sup>86</sup>. Ebbene, proprio questo approccio si reputa ora alla base dei successi del mercato comune: della sua capacità di disinnescare «l'effervescente, superficiale e poco conclusiva lotta politica» e di imporre in sua vece «la lenta progressiva coagulazione di abitudini e di interessi» ottenuta con «la guida silenziosa ma efficiente dei saggi mandarini di un'amministrazione sovranazionale»<sup>87</sup>.

Certo, Spinelli concede che il metodo funzionale è più adatto a realizzare l'integrazione economica negativa. Reputa tuttavia che anche quella positiva possa essere perseguita per il suo tramite, se solo la Commissione acquisisce la consapevolezza «di aver progettato una vera e propria rivoluzione istituzionale senza averla fondata su alcuna strategia e tattica politica». E di averlo potuto fare innanzi tutto collegandosi con la fitta rete di associazioni professionali europee sorte per «la sorveglianza e la promozione degli interessi della propria categoria», ma nel contempo capaci di operare come «centri di promozione della costruzione europea» nel momento in cui reagiscono alle iniziative della Commissione: «quale che sia la forma della loro reazione, resta tuttavia il fatto che nessuna associazione professionale ha oggi un aperto atteggiamento anticomunitario» e che si sono anzi sottoposte a un processo di «adattamento passivo ma pur sempre effettivo»<sup>88</sup>.

Altrimenti detto, la Commissione ha avallato uno sviluppo della costruzione europea come «Comunità fondata non sul consenso popolare», bensì sul «consenso di interessi economici». E così facendo ha incontrato il favore di Spinelli, il cui pensiero compie una torsione particolarmente rappresentativa della sua appartenenza organica al campo neoliberale: dopo aver demonizzato il conflitto sociale mediato dal conflitto democratico, finisce per celebrare lo

<sup>84</sup> Cfr. MAMMARELLA, CACACE 2008, p. 161 ss.

<sup>85</sup> SPINELLI 1965, p. 21.

<sup>86</sup> SPINELLI 2016, p. 57 ss.

<sup>87</sup> SPINELLI 1965, p. 18 ss.

<sup>88</sup> *Ivi*, pp. 113 ss. e 205.

scontro tra centri di interesse economico disciplinato da strutture tecnocratiche quale meccanismo idoneo a «suscitare una coagulazione crescente e permanente di interdipendenze»<sup>89</sup>. Il primo è del resto capace di mettere in discussione la centralità del mercato come strumento di redistribuzione della ricchezza, mentre il secondo produce la pacificazione tra capitale e lavoro indispensabile a ridurre l'inclusione sociale a inclusione nel mercato.

## 9. Spinelli Commissario e parlamentare europeo

Chi ha evocato la figura dello Spinelli eremita per sintetizzare il suo impegno di studio nel corso degli anni Sessanta, ha anche definito la fase successiva come quella del «cavallo di Troia»: il periodo che copre tutti gli anni Settanta sino alla morte, sopraggiunta nel 1986, quando decide di portare avanti le sue idee da protagonista entro le istituzioni europee<sup>90</sup>. Assume prima la carica di Commissario agli affari industriali, che ricopre dal 1970 al 1976, per poi concentrarsi sul Parlamento europeo ancora formato da delegati designati dai Parlamenti nazionali fra i propri membri, motivo per cui si fa eleggere come indipendente nelle liste del Partito comunista nella tornata del 1976. Si candida poi alle prime elezioni dirette al Parlamento europeo del 1979, dove viene eletto e riconfermato nel 1984, sempre come indipendente nelle liste comuniste.

Per ricostruire l'apporto di Spinelli in questa fase, mettendo in luce la sua strumentalità rispetto alla realizzazione dell'Europa neoliberale, possiamo riferirci all'esito di una iniziativa da lui avviata nell'ambito del Club del Coccodrillo: un gruppo di eurodeputati il cui nome riprende quello del ristorante in cui si è tenuta la riunione dei primi aderenti<sup>91</sup>. Intendiamo la nomina da parte del Parlamento europeo di una commissione «incaricata di elaborare una modifica degli attuali Trattati» e dare così «nuovo slancio alla creazione dell'Unione europea»<sup>92</sup>, da cui scaturì il Progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea del 1984<sup>93</sup>, conosciuto con il nome di Progetto Spinelli.

A ben vedere il Progetto non è un articolato di matrice apertamente neoliberale, almeno se si tiene conto di importanti riferimenti ai diritti fondamentali «quali risultano in particolare dai principi comuni delle costituzioni» nazionali, inclusi «i diritti economici, sociali e culturali che risultano» anche «dalla Carta sociale europea» (art. 4). Non lo è poi se si considerano le disposizioni non riconducibili al proposito di far coincidere l'inclusione sociale con l'inclusione nel mercato: in particolare il riferimento allo «sviluppo umano e armonico della società basato sulla ricerca della piena occupazione» o «l'eliminazione progressiva degli squilibri esistenti fra le regioni» (art. 9), quest'ultima da realizzare tramite iniziative volte a «ridurre le disparità» (art. 58) e persino «un sistema di perequazione finanziaria» (art. 73).

<sup>89</sup> *Ivi*, pp. 123 e 131.

<sup>90</sup> VENECE 2010, p. 96 ss.

<sup>91</sup> Cfr. SPINELLI 1992, p. 496.

<sup>92</sup> *Risoluzione che costituisce una commissione per i problemi istituzionali* del 9 luglio 1981, in *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, C 234 del 14 settembre 1981.

<sup>93</sup> Pubblicato in *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, C 77 del 14 febbraio 1984.

Queste disposizioni si trovano però in netto contrasto con quelle da cui emerge invece l'ispirazione neoliberale del Progetto, primi fra tutti gli articoli che individuano le competenze esclusive dell'Unione: la politica economica, con esplicita menzione della libera circolazione delle merci e dei fattori produttivi, inclusi evidentemente i capitali (art. 47), e la politica della concorrenza, comprendente fra l'altro il divieto di «qualsiasi discriminazione tra le imprese private e pubbliche» (art. 48).

A queste condizioni perdono efficacia anche le competenze concorrenti dell'Unione che potrebbero mitigarne la deriva neoliberale, giacché sono realizzate nel segno del principio di sussidiarietà: per assolvere ai compiti che le istituzioni sovranazionali «potranno realizzare in modo più soddisfacente che non gli Stati isolatamente» (Preambolo). Il che significa mero «coordinamento delle politiche economiche» (art. 50), ovvero delle politiche fiscali e di bilancio, comunque condizionate dalla competizione al ribasso indotta in particolare dalla libera circolazione dei capitali. Con ripercussioni inevitabilmente negative sulla «politica sociale e della sanità» soprattutto in materia di «occupazione», che del resto non è più «piena», bensì semplicemente volta a definire «condizioni generali paragonabili per il mantenimento e la creazione di posti di lavoro» (art. 56).

Il Progetto Spinelli fu adottato a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo, che incaricò «il suo Presidente di presentarlo ai parlamenti e ai governi degli Stati membri»<sup>94</sup>. L'iniziativa non ebbe seguito perché incontrò l'indifferenza se non l'aperta ostilità di questi ultimi, e tuttavia fu alla base degli sviluppi impressi alla costruzione europea a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta: quando si avviò il percorso che ha poi condotto alla Moneta unica, e con essa al definitivo consolidamento dell'Europa dei mercati.

Punto di partenza del percorso fu il Libro bianco sul completamento del mercato interno, confezionato dalla Commissione nel 1985: l'anno in cui Jacques Delors si insediò come suo presidente, carica che ricoprì per tre mandati, sino al 1995. Lì si celebra la centralità del mercato unico come fulcro della costruzione europea, da sviluppare promuovendo innanzi tutto una «politica della concorrenza vigorosa», e in particolare colpendo le «barriere non tariffarie alla circolazione delle merci»: quelle volte a falsare la competizione con misure quali le restrizioni quantitative all'importazione o la definizione di specifiche caratteristiche tecniche dei prodotti. Un ruolo centrale assume anche il contrasto degli espedienti utilizzati dagli Stati per impedire quanto si reputa l'efficiente selezione degli operatori economici, come in particolare i «fondi pubblici» utilizzati «per aiutare a mantenere in vita imprese altrimenti destinate a scomparire»<sup>95</sup>. E se si volevano eliminare definitivamente le barriere alla circolazione delle merci e dei fattori produttivi, era per favorire «un ambiente più propizio alla stimolazione dell'impresa, della concorrenza e degli scambi» e far affluire le risorse umane e materiali «alle aree dove possono avere il massimo rendimento»: effetto assicurato in particolare dalla libera

<sup>94</sup> *Risoluzione sul progetto di trattato che istituisce l'Unione europea* del 14 febbraio 1984, *ivi*.

<sup>95</sup> *Il completamento del mercato interno. Libro bianco della Commissione europea* del 14 giugno 1985, Com/85/310 fin., p. 4 ss.

circolazione dei capitali, che avrebbe significato una «ottimale allocazione del risparmio europeo»<sup>96</sup>.

Il Libro bianco contiene infine indicazioni in ordine a un conflitto tra obiettivi di politica economica che finora non si era voluto risolvere: quello tra la piena occupazione e la stabilità dei prezzi, entrambe richiamate fin dai Trattati di Roma del 1957 (art. 104). Ed era un conflitto non di poco conto: privilegiando la piena occupazione si alimentava il compromesso keynesiano e si avallavano a monte politiche espansive di sostegno alla domanda. Il presidio della stabilità dei prezzi richiedeva al contrario di contenere la spesa pubblica e ben si accompagnava a politiche di sostegno dell'offerta, ovvero di abbattimento della pressione fiscale sulle imprese e di mortificazione del lavoro. Il documento varato al principio della presidenza di Delors esaltava ora «la stabilità monetaria nella sua duplice dimensione del livello generale dei prezzi e dei rapporti fra i tassi di cambio», oltretutto come correlato della definitiva liberalizzazione della circolazione dei capitali<sup>97</sup>. E testimoniava così una convinta adesione all'ortodossia neo-liberale, che esalta il controllo dell'inflazione come unico presupposto per stimolare la crescita economica, dovendo questa risultare dall'attività delle imprese e dunque dalla stabilità del quadro finanziario in cui operano<sup>98</sup>.

Come è noto, il risultato del Libro bianco è stato l'Atto unico europeo adottato nel 1986, lo stesso anno in cui scompare Spinelli. Questi fece però in tempo a sostenerlo in occasione del dibattito al Parlamento europeo, sebbene lo reputasse «un topo miserabile e probabilmente morto» a causa della distanza che lo separa da quanto auspicato in seno al Club del Coccodrillo in ordine all'adozione di soluzioni istituzionali di matrice federalista<sup>99</sup>. E tuttavia la convergenza tra le idealità di Spinelli e lo schema appena sintetizzato venne sottolineata anche da convinti europeisti, i quali notarono che consultando il Manifesto dei federalisti europei «sembra di leggere il Libro bianco della Commissione europea per il completamento del mercato unico di Delors trent'anni dopo»<sup>100</sup>.

È stato poi lo stesso Delors a rilevare i nessi tra le idealità condivise dall'autore di quel Manifesto e quanto realizzato negli anni in cui il primo ha presieduto la Commissione europea<sup>101</sup>. Mentre altri hanno sottolineato la continuità tra l'Atto unico europeo in qualche modo dovuto a Spinelli e la svolta della moneta unica: l'autore del Manifesto ha così determinato «l'inizio del rilancio che ha portato l'Europa al Trattato di Maastricht»<sup>102</sup>. E comunque l'Europa costruita attorno al mercato unico e al riparo dalla partecipazione democratica non può certo ritenersi una deviazione rispetto al suo pensiero: almeno quello ricostruito oltre la cortina fumogena del mito.

---

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 7 e 32.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>98</sup> Cfr. MOSTACCI 2013, p. 485 ss.

<sup>99</sup> SPINELLI 1992, p. 1294 ss.

<sup>100</sup> VENECE 2010, p. 88.

<sup>101</sup> Cfr. AZZARITI 2021, p. 140.

<sup>102</sup> PINDER 1994, p. 15.

## Bibliografia

- AZZARITI 2021 = G. AZZARITI, *Diritto o barbarie. Il costituzionalismo moderno al bivio*, Roma-Bari 2021.
- BARBA, PIVETTI 2016 = A. BARBA, M. PIVETTI, *La scomparsa della sinistra in Europa*, Reggio Emilia 2016.
- BETTI 1939 = E. BETTI, *Sul Codice delle obbligazioni*, in *Monitore dei tribunali* 80 (1939), pp. 417-425.
- BÖHM 1937 = F. BÖHM, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Stuttgart-Berlin 1937.
- BRUGMANS 1948 = H. BRUGMANS, *Le ragioni fondamentali del federalismo europeo* (1947), in ID. *et al.*, *Federazione europea*, Firenze 1948, pp. 1-33.
- CHITI-BATELLI 1973 = A. CHITI-BATELLI, *Il federalismo europeo dalla Resistenza ai Trattati di Roma*, in M. ALBERTINI, A. CHITI-BATELLI, G. PETRILLI, *Storia del federalismo europeo*, Torino 1973.
- COMBA 1981 = A. COMBA, voce *Comunità europee*, in *Novissimo Digesto italiano*, Appendice, vol. 2, Torino 1981.
- D'ATTORRE 2020 = A. D'ATTORRE, *L'Europa e il ritorno del politico. Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Torino 2020.
- DE GASPERI 1959 = [Demofilo/A. DE GASPERI], *Le idee ricostruttive della Democrazia cristiana* (1943), in *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1959*, Roma 1959, pp. 1-15.
- DEHIO 1979 = L. DEHIO, *L'agonia del sistema degli Stati* (1962), in M. ALBERTINI (a c. di), *Il federalismo. Antologia e definizione*, Bologna 1979, pp. 260-275.
- EINAUDI 1920a = [L. EINAUDI], *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni* (1918), in *Lettere politiche di Junius*, Bari 1920, pp. 143-156.
- EINAUDI 1920b = [L. EINAUDI], *La Società delle nazioni è un ideale possibile?* (1918), in *Lettere politiche di Junius*, Bari 1920, pp. 79-94.
- EUCKEN 1932 = W. EUCKEN, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in *Weltwirtschaftliches Archiv* 10 (1932), pp. 297-321.
- EUCKEN 1941 = W. EUCKEN, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Jena 1941<sup>2</sup>.
- FALCONE 2007 = D. FALCONE, *Altiero Spinelli e il Manifesto dei Federalisti Europei del 1957*, in *Eurostudium*, aprile-giugno 2007, pp. 1-23.
- GALLI 2019 = C. GALLI, *Sovranità*, Bologna 2019.
- GALLI DELLA LOGGIA 2014 = E. GALLI DELLA LOGGIA, *Gli errori e la speranza*, in G. AMATO, E. GALLI DELLA LOGGIA, *Europa perduta?*, Bologna 2014, pp. 73-131.
- GILBERT 2005 = M. GILBERT, *Storia politica dell'integrazione europea* (2003), Roma-Bari 2005.
- GRAGLIA 2016 = P.S. GRAGLIA, *L'«altro» manifesto federalista di Altiero Spinelli*, in A. SPINELLI, *Il Manifesto dei federalisti europei* (1957), Camogli-Ventotene 2016.
- KANT 2019 = I. KANT, *Per la pace perpetua* (1795), Milano 2019<sup>25</sup>.

- LENIN 1948 = V.I. LENIN, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo* (1917), Roma 1948.
- LEVI 2017 = L. LEVI, *Altiero Spinelli, fondatore del movimento per l'unità europea*, in A. SPINELLI, E. ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene*, Milano 2017, pp. 135-199.
- LUXEMBURG 1960 = R. LUXEMBURG, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo* (1913), Torino 1960.
- MAMMARELLA, CACACE 2008 = G. MAMMARELLA, P. CACACE, *Storia e politica dell'Unione europea*, Roma-Bari 2008.
- MASINI 2009 = F. MASINI, *Altiero Spinelli e la circolazione delle idee economiche (1927-1949)*, in *Il pensiero economico italiano* 2 (2009), pp. 51-66.
- MASINI 2012 = F. MASINI, *Luigi Einaudi and the Making of the Neoliberal Project*, in *History of Economic Thought and Policy* 1 (2012), pp. 39-59.
- MÉGRET 1970 = J. MÉGRET, *L'agriculture*, in Id. et al., *Le droit de la Communauté économique européenne. Commentaire du Traité et des textes pris pour son application*, vol. 2, Bruxelles 1970.
- MOSTACCI 2013 = E. MOSTACCI, *La sindrome di Francoforte: crisi del debito, costituzione finanziaria europea e torsioni del costituzionalismo democratico*, in *Politica del diritto* 4 (2013), pp. 481-558.
- PALANCA 2019 = L. PALANCA, *La macchina del vento* (22 maggio 2019), in [www.rivistailmulino.it/a/la-macchina-del-vento](http://www.rivistailmulino.it/a/la-macchina-del-vento).
- PINDER 1994 = J. PINDER, *Dal Manifesto di Ventotene al progetto di Trattato*, in AA.VV., *L'Europa di Altiero Spinelli. Sessant'anni di battaglie politiche: dall'antifascismo all'azione federalista*, Bologna 1994.
- PREDA 1989 = D. PREDA, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 37 della Ced*, in *Il Politico* 54 (1989), pp. 575-595.
- PRETEROSSO 2017 = G. PRETEROSSO, *Residui, persistenze, illusioni: il fallimento politico del globalismo*, in *Scienza & politica* 29 (2017), pp. 105-126.
- RICOLFI 2017 = L. RICOLFI, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell'era dei populismi*, Milano 2017.
- RIPERT 1936 = G. RIPERT, *Le régime démocratique et le droit civil*, Paris 1936.
- ROBBINS 1944 = L. ROBBINS, *Le cause economiche della guerra* (1939), Torino 1944.
- ROBBINS 1948a = L. ROBBINS, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale* (1937), Milano-Roma 1948.
- ROBBINS 1948b = L. ROBBINS, *Aspetti economici della federazione* (1941), in H. BRUGMANS et al., *Federazione europea*, Firenze 1948, pp. 219-251.
- RÖPKE = W. RÖPKE, *Epochenwende* (1933), in Id., *Wirrnis und Wahrheit*, Erlenbach-Stuttgart 1962, pp. 105-124.
- RÜSTOW 1932 = A. RÜSTOW, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Der deutsche Volkswirt* 6 (1932), pp. 169-172.
- RÜSTOW 1959 = A. RÜSTOW, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (1929), in *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte* 7 (1959), pp. 87-102.
- SALMONI 2021 = F. SALMONI, *Il Pci di Togliatti e l'europeismo «nell'interesse della pace, dell'uguaglianza e della fraternità»*, in *Democrazia e diritto* 1 (2021), pp. 69-108.

- SOMMA 2014 = A. SOMMA, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Roma 2014.
- SOMMA 2017 = A. SOMMA, *Diritto e capitalismo. Leggi dello Stato e leggi del mercato nella costruzione della soggettività neoliberale*, in M.G. BERNARDINI, O. GIOLO (a c. di), *Teorie critiche del diritto*, Pisa 2017, pp. 295-316.
- SPINELLI 1965 = A. SPINELLI, *Rapporto sull'Europa*, Milano 1965.
- SPINELLI 1989a = A. SPINELLI, *Diario europeo 1948/1969*, Bologna 1989.
- SPINELLI 1989b = A. SPINELLI, *Nuovo corso* (1954), in ID., *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, Bologna 1989.
- SPINELLI 1992 = A. SPINELLI, *Diario europeo 1976/1986*, Bologna 1992.
- SPINELLI 2016 = A. SPINELLI, *Il Manifesto dei federalisti europei* (1957), Camogli-Ventotene 2016.
- SPINELLI 2017a = A. SPINELLI, *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche* (1942), in ID., E. ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene*, Milano 2017, pp. 35-80.
- SPINELLI 2017b = A. SPINELLI, *Politica marxista e politica federalista* (1043), in ID., E. ROSSI, *Il Manifesto di Ventotene*, Milano 2017, pp. 81-134.
- SPINELLI, ROSSI 2017 = A. SPINELLI, E. ROSSI, *Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto*, in ID., *Il Manifesto di Ventotene*, Milano 2017, pp. 11-33.
- VASSALLO 2011 = G. VASSALLO, *Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica. Parte I. Problematiche filologiche e circolazione del documento*, in *Eurostudium*, aprile-giugno 2011, pp. 4-124.
- VAYSSIÈRE 2005 = B. VAYSSIÈRE, *Le Manifeste de Ventotene (1941): acte de naissance du fédéralisme européen*, in *Guerres mondiales et conflits contemporains* 1 (2005), 217, pp. 69-76.
- VENECE 2010 = A. VENECE, *L'Europa possibile. Il pensiero e l'azione di Altiero Spinelli*, Roma 2010.
- VON HAYEK = F.A. VON HAYEK, *Le condizioni economiche del federalismo tra Stati* (1939), Soveria Mannelli 2016.
- VON MISES = L. VON MISES, *Nation, Staat und Wirtschaft. Beiträge zur Politik und Geschichte der Zeit*, Jena 1919.
- WHYTE 2019 = J. WHYTE, *The Morals of the Market. Human Rights and the Rise of Neoliberalism*, London-New York 2019.
- WOOTTON 1948 = B. WOOTTON, *Socialismo e federazione* (1940), in H. BRUGMANS et al., *Federazione europea*, Firenze 1948, pp. 189-218.
- WU MING 1 2019 = WU MING 1, *La macchina del vento*, Torino 2019.
- ZOLO 1998 = D. ZOLO, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma 1998.

